

Arte



Novità su Palladio: scoperti tre disegni

Guido Beltramini, direttore del Palladio Museum di Vicenza e attento studioso dell'architetto vicentino, ha più volte anticipato sulle pagine della Domenica le scoperte di nuovi disegni del maestro. Come quelli ritrovati a Londra di cui Beltramini dà conto nell'articolo del 28 marzo 2010 www.archiviadomenica.ilssole24ore.com

Domenica

ARCHIVIO STORICO

RENZO PIANO / IL RAMMENDO DELLE PERIFERIE

Giambellino, un quartiere senza muri

di Stefano Brusadelli

Mentre il mondo è in preda alla frenesia di innalzare muri, almeno al Giambellino c'è chi vuole buttarli giù. In questo reticolo di case popolari e di cortili che è uno dei simboli di Milano, e che fa venire in mente le canzoni di Giorgio Gaber ma anche le imprese del bandito Vallanzasca, il gruppo di architetti guidato da Renzo Piano ha progettato (dopo Roma, Torino e Catania) il suo quarto "rammendo urbano", tutto all'insegna dell'eliminazione delle barriere. Via i muri tra un cortile e l'altro, tra i cortili e i caseggiati, tra il mercato e il parco, e via le recinzioni che ora dividono il parco in otto lotti diversi. Perché cominciare col condire gli spazi è il primo passo per mettere in comune anche il resto, superando le chiusure nel "particolare" che sono la vera infezione del nostro tempo. «Far cadere le separazioni ar-

chitettoniche», spiega il tutor del progetto, l'architetto Marco Ermentini, «è il primo passo per far cadere anche quelle tra esseri umani, per esempio tra giovani e vecchi, tra italiani e immigrati, o tra le diverse etnie di immigrati». Con l'aggiunta, come ripete Piano, che «la democrazia ha bisogno dei suoi spazi, come le piazze, i parchi, le strade, i ponti e i cortili, dove la gente impara a stare insieme».

Dopo le elezioni comunali di giugno, al Giambellino, l'unica zona di Milano dove dal dopoguerra a oggi non si è mai fatta manutenzione, potrebbero arrivare tra 50 e 70 milioni messi a disposizione da Comune, Regione e Unione europea. La speranza è che insieme agli interventi sui fabbricati e sul verde, sia possibile completare il lavoro del G124 (G sta per Giustiniani, il palazzo dove nello studio da senatore a vita di Piano, all'interno 124, ha sede il gruppo). Finora, per mancanza di fondi, il progetto è stato attuato solo nella parte relativa all'apertura verso il parco Odazio del mercato comunale al coperto. Un complesso che ora è luogo di

spettacoli e di eventi culturali, ed è diventato di fatto il primo frammento della futura piazza in un quartiere che ne è stato finora privo.

Costruito a sudovest di Milano su un nucleo di case popolari degli anni 30 destinate agli italiani che Mussolini aveva fatto rientrare dall'estero, il Giambellino è oggi un quartiere di 6 mila abitanti appartenenti a una ventina di etnie diverse, ed è sospeso - come tanti luoghi analoghi in ogni parte d'Italia - tra un degrado accelerato dalla scarsità di risorse pubbliche e un'ansia di riscatto e di partecipazione che a dispetto dei pessimismi cresce in tante parti delle nostre periferie. Qui, per un anno, hanno lavorato sotto la tutela di Ermentini e di Ottavio Di Biasi quattro giovani architetti (Matteo Restagno, Alberto Straci, Chiara Valli e Francesca Vittorelli), scelti mediante una selezione via web, nella quale era stato (opportunamente) nascosto il nome di Piano. Per tutto il 2015 il gruppo ha vissuto nel quartiere, parlando anzitutto con gli abitanti per comprenderne gli stili di vita e le necessità. «Hanno fatto gli ar-

PROGETTO
Nel Giambellino a Milano il rammendo delle periferie parte dall'abbattimento dei muri divisorii tra cortili e case



chitetto-condotti», scherza Ermentini; «e all'inizio, di fronte a questo progetto così radicale che con la caduta dei muri sembrava ridurre anche la percezione della sicurezza, ci sono state diffidenze, ma poi la gente ha approvato, con entusiasmo». Alla fine è stato anche distribuito un manuale intitolato *Piccoli consigli per il rammendo*, dove si insegna come curare personalmente la manutenzione della propria abitazione.

Ora il "progetto Giambellino" è raccontato in un bel volume edito da Skira e curato da Carlo Piano, il figlio di Renzo. Ci sono la storia del quartiere, le schede tecniche, belle foto e soprattutto le testimonianze degli abitanti, assai eloquenti sulla qualità umana che ancora resi-

ste nei suburbi. Fabrizia Parini, traduttrice, ogni sera insegna gratis l'italiano agli stranieri nell'ex casetta dell'acqua potabile. Ulla Manzoni, volontaria della Caritas, tiene sempre la porta di casa aperta per i bisognosi. Mila, elettricista egiziana, regala le piccole riparazioni a chi non ha soldi per pagarle. Rosalba Rombo la ha inventato il cinema nei cortili, e raccoglie anche 150 persone a proiezione. Il parroco, Renzo Marnati, consegna il cibo a domicilio a chi non può muoversi. Dario Anzani, l'animatore della Comunità del Giambellino, da oltre vent'anni aiuta i tossici, e fa studiare i ragazzi che non riescono a frequentare le scuole.

Nel libro rivive questo mondo di palazzi squadrati, di ferrovia, di verde incolto, a soli

cinque chilometri dal Duomo eppure già sa-poroso di mezza campagna, legato a tante pagine di storia non solo milanesi: le utopie urbanistiche del Fascismo, la Resistenza, la mala degli anni 70, le Brigate Rosse (qui furono di casa Curcio e la Cagol), lo spaccio della droga (negli anni 70 stava qui la più importante piazza d'Europa), e le occupazioni abusive, che sono all'ordine del giorno anche per l'abbondanza di alloggi di 25 metri quadrati che un regolamento varato dalla Regione Lombardia considera non abitabili perché inferiori al taglio minimo di 28,8 metri quadrati. Insieme a tante asprezze (e forse proprio per questo), c'è anche la musica: qui sono passati Ricky Gianco, Lucio Battisti, Mario Lavezzi, Herbert Pagani, e soprattutto Gaber, che abitava in Largo dei Gelsomini. E a proposito, il «bar del Giambellino» frequentato da Cerutti Gino, in arte Drago, è oggi gestito da due cinesi di seconda generazione.

«Nelle città», scrive Carlo Piano, «ci sono luoghi dove per misteriosa alchimia si concentrano le energie umane, non importa se positive e negative. Come se il cielo sopra il Giambellino si colorasse di storie: di lotta armata, di banditi in fuga dalle Giulie grigoverde della polizia, di osterie dai tavolacci di legno, di immigrati ma anche note musicali, colori, solidarietà e speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VINCENZO SCAMOZZI (1548-1616)

L'architetto del pensiero

Il Palladio Museum di Vicenza celebra i 400 anni della morte del maestro, che si formò più sui libri che nei cantieri

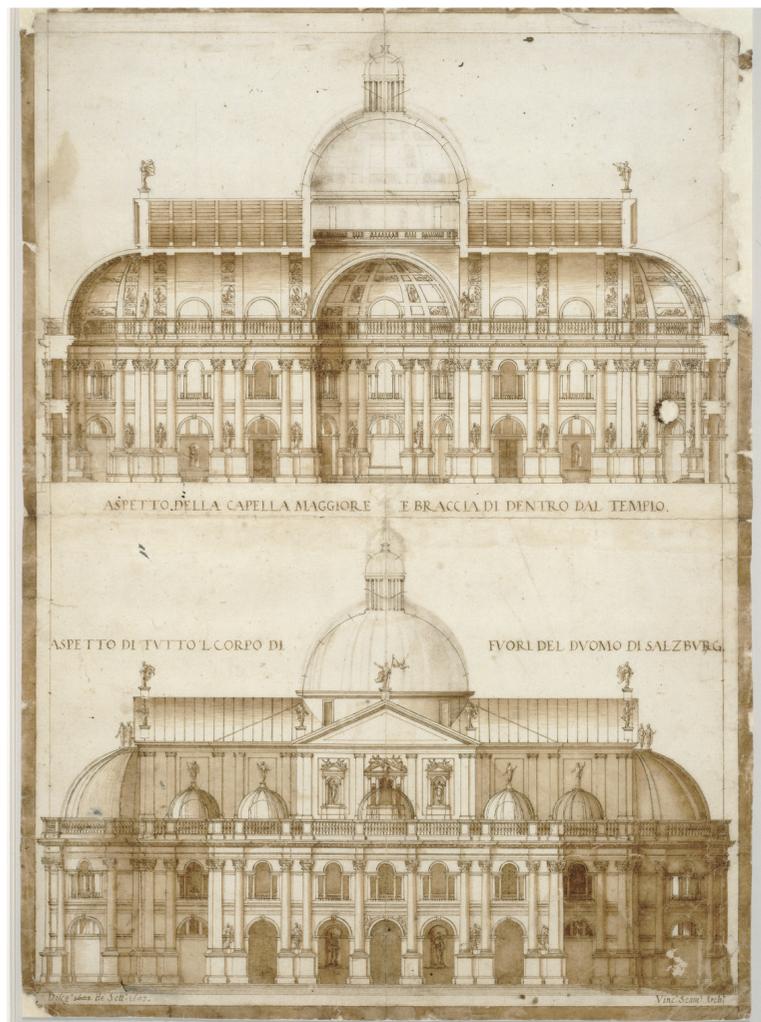
di Guido Beltramini

Un bel foglio dell'artista fiorentino Maso Finiguerra, databile alla metà del Quattrocento, mostra un giovane apprendista di bottega intento a disegnare su un taccuino. Sotto la figura si legge: «V'essere uno buono disegnatore e deventare uno buono architetto». La crescita all'interno di una bottega, con la progressiva emancipazione attraverso il disegno, è la via maestra nella formazione degli architetti del Rinascimento. Per molti, a partire da Bramante, la bottega è quella di un pittore. Per altri - è il caso di Palladio o di Antonio da Sangallo - il mestiere è imparato fra i blocchi di pietra e le carpenterie di un cantiere.

Vincenzo Scamozzi (1548-1616) inaugura una nuova strada: è il primo architetto del Cinquecento a formarsi attraverso lo studio e una propria biblioteca personale. Di famiglia benestante, il giovane Vincenzo cresce a contatto con l'ambiente erudito dell'Accademia Olimpica e del seminario di Vicenza e, a quanto pare, frequenta a Roma le lezioni del matematico gesuita Cristoforo Clavio. L'esito è inevitabilmente una architettura che nasce più dalla testa che dalla mano dell'autore, frutto di una visione teorica rigorosa, che non si nutre più del rapporto con la sola architettura romana antica, ma si allarga ad assorbire conoscenze provenienti da altre culture e dai nuovi fermenti scientifici del Veneto di Galileo Galilei.

Alla peculiare "forma mentis" di Scamozzi, al suo modo di acquisire, strutturare, rendere accessibili le conoscenze e quindi di usarle per generare architettura è dedicata una mostra al Palladio Museum di Vicenza, *Nella mente di Vincenzo Scamozzi. Un intellettuale architetto al tramonto del Rinascimento* curata da Franco Barbieri, Guido Beltramini, Kate Isard e Werner Oechslin.

Scamozzi è molto giovane quando comincia a raccogliere libri e manoscritti. Ha ventuno anni quando acquista la sua prima copia di Vitruvio, a cui progressivamente aggiunge manoscritti di Francesco di Giorgio e Leonardo e una nutrita collezione di testi a stampa, purtroppo dispersa alla sua morte nel 1616. Della entità della biblioteca scamozziana rendono conto una ventina di volumi finora individuati fra Europa e Americhe, e i rimandi a volumi oggi perduti contenuti nelle annotazioni vergate sui superstiti. Scamozzi fa infatti un uso intensivo degli esemplari che possiede, appuntandoli, sottolineandoli o integrandoli con nuove osservazioni. Nel caso di un esemplare dei cinque libri d'architettura di Serlio del 1551, apparso sul mercato antiquario parigino, giunge ad applicare accanto alle colonne di testo delle piccole lingue di carta ripiegabili, su cui annota le proprie osservazioni. Sono tracce di una lettura implacabile in cui Scamozzi ingaggia un corpo a corpo con l'autore, di cui fa le spese anche il



VINCENZO SCAMOZZI
Prospetto principale e sezione del Duomo di Salisburgo, 1607, Montreal, Collezione Canadian Centre for Architecture

celebre *De Architectura* di Vitruvio, che Scamozzi dichiara di aver letto tre volte, come scrive su un esemplare oggi alla Biblioteca Vaticana: «la prima udito, la seconda goduto, la terza giudicato».

Alla fase della acquisizione segue l'organizzazione delle informazioni tramite delle vere e proprie "schede" manoscritte, di cui in mostra viene esposto un gruppo inedito, dedicato ai testi latini. L'accesso sistematico ai contenuti è una possibilità che Scamozzi offre anche ai propri lettori, elab-

borando degli indici organizzati per temi, sia per l'edizione di Serlio del 1584 sia per il proprio trattato *L'idea dell'architettura universale*, stampato a Venezia nel 1615.

Ma perché questo accumulo? «Palladio va a tastoni» scriverà sprezzante Scamozzi, marcando la propria differenza dal campione della generazione precedente. Non si tratta di invidia professionale, quanto di un cambiamento radicale di scenario e prospettive. Il mondo era cambiato in fretta, tra il nuovo clima religioso dopo il Concilio di Trento, l'aggressività del Turco nel Mediterraneo, la devastante peste degli anni Settanta. Scamozzi deve fare i conti con questi mutamenti e cercare nuove strade, anche allargando i confini della propria disciplina. Viaggia per l'Europa e, primo fra gli architetti rinascimentali, guarda con interesse all'architettura gotica: in mostra è esposto uno stupefacente taccuino di viaggio in cui Scamozzi ridisegna planimetrie ed elevati delle cattedrali che incontra lungo la strada fra Parigi e Venezia nell'anno 1600.

Ma l'architettura deve farsi scienza, a partire da uno studio razionale della illuminazione naturale all'interno degli edifi-

ci, che in una celebre incisione pubblicata nell'*Idea* è definita con la precisione scientifica di un trattato di ottica. È vero per interventi a piccola scala, come l'illuminazione di una scultura di Sansovino nella cappella del Doge in Palazzo Ducale, forse il primo progetto illuminotecnico moderno, che aprirà la strada alle camere di luce barocche. Ma è vero anche per la grande scala del Duomo di Salisburgo, in un progetto non realizzato e rimasto su un foglio, che rientra eccezionalmente in Italia per la mostra, proveniente dal Canadian Centre for Architecture di Montreal.

Certo Scamozzi non farà il passo definitivo, quello di un Guarini per intenderci, secondo il quale l'architettura è una equazione matematica. Vede l'arrivo dei tempi nuovi, ma non riesce del tutto a liberarsi della tradizione precedente e rimane, per così dire, sospeso fra due mondi. Ciò mentre il Veneto sta andando, come su un piano inclinato, verso la grande crisi degli anni Trenta del Seicento, che concluderà una secolare fase di crescita economica. Forse anche questo contribuisce a farci sentire Scamozzi nostro contemporaneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VILLE VENETE

Il paesaggio addomesticato

di Fulvio Irace

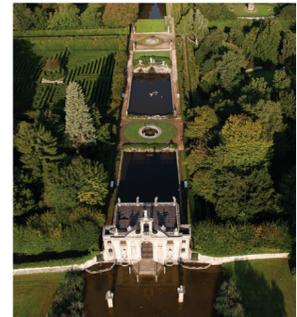
Nacquero da una guerra la civiltà delle ville venete, dal pericolo mortale inflitto alla Serenissima dalla sconfitta di Agnadello da parte della lega di Cambrai il 14 maggio 1509. Per fronteggiare la ribellione della terraferma, il Senato adottò infatti un progetto politico di consolidamento dell'unità territoriale che incentivava l'investimento fondiario come strategia di riconquista e di rafforzamento del potere centrale: si profilava così la visione di un nuovo equilibrio tra laguna e terraferma in grado di assicurare la sopravvivenza della Dominante davanti alla messa in discussione del suo predominio sul mare.

A partire dalla famosa relazione di Andrea Gritti che nel 1517 comunicava al Senato l'avvenuta riconquista dei territori strappati all'invasione nemica, cominciava infatti una lunga stagione di iniziative, di provvedimenti, di incentivi che per la prima volta scrivevano una dettagliata mappa del territorio facendolo oggetto di conoscenza e di valorizzazione. Se gli interventi di ingegneria idraulica e di bonifica crearono la visione di un nuovo paesaggio in cui canalizzazione e ville interfecevano vicendevolmente, come scrive Azzi Visentini, «le ville diventano il fulcro di questo nuovo paesaggio, il cui elemento portante è un eccezionale supporto cartografico».

Grazie infatti a questi impegnativi interventi, la terraferma si trasforma profondamente per accogliere le ville, ma queste non sono solo ambientate nel paesaggio, ma lo costruiscono, gli danno forma estetica, lo rappresentano come un sistema di valori dove il programma economico e il progetto politico trovano sublimazione in una più ampia dimensione culturale che riguarda tutti gli aspetti più minuti di una nuova sensibilità sociale dell'intera società veneziana.

Tra gli aspetti più innovativi del libro c'è dunque la persuasiva interpretazione del paesaggio come risultato di una trasformazione progettuale e non come semplice scena su cui si depositano gli interventi degli architetti. La creazione di un «Nuovo Paradiso», come scriveva nel 1541 Jacopo Bonfadio, deve infatti intendersi come il prodotto di un «industria» che, incorporando «la natura con l'arte», sfocia nell'invenzione di una «terza natura», a cui non saprei dare nome».

Di quest'industria Azzi Visentini ricostruisce con avvincente puntualità le tappe storiche e progettuali, facendo i nomi dei suoi principali artefici, Palladio in primo luogo - cui si deve l'invenzione di un modello architettonico capace di unire il piacere dell'abitare idilliaco con l'abilità della coltivazione della terra - e il suo emulo e rivale Scamozzi che esortava a «ricorrere all'Ingegno e a rimediare con l'Arte» pur di ottenere quegli effetti prospettici e visuali che facesero della villa il fulcro di un intero sistema paesistico. La moltiplicazione delle viste - che si scontrava con la frustrante realtà di un paesaggio quasi sempre piatto e monotono - fu il costante assillo degli architetti e ne guidò sia la sistemazione degli interni che il ridisegno dell'esterno: con grandi viali alberati che inquadrassero la villa come la punta di un canocchiale, con piazze o esedre che ne anticipassero la maestosità, con vasche d'acqua per assicurare utilità e frescura, con giardini (anche segreti) che accrescessero dalle stanze il piacere dell'occhio, con statue, lapidee e decorazioni sparse ovunque per rafforzare il messaggio della vittoria dell'uomo sulla natura, dei piaceri



ARTE & NATURA | La Villa Barbaro a Valsanzibio sui Colli Euganei

della vita agreste, della magniloquenza dell'arte al servizio dell'uomo.

L'accentuazione dell'interesse di studio sull'idea di contesto supera dunque l'abitudine sua valutazione come ambito di contorno alla villa padronale, definendone il ruolo strutturale di impalcatura complessa su cui l'architettura si innestava e di cui a sua volta essa stessa si rendeva commento e legame ulteriore. «Oggi - scrivono Mariapia Cunico e Giuseppe Rallo - appare sostanziale capire come il complesso fosse organizzato nella sua totalità, in relazione al suo essere sia luogo dell'abitare che del produrre. Si verifica infatti uno scambio di valore tra la villa come componente che qualifica la figura di paesaggio e il paesaggio come indispensabile complemento visuale della sua architettura».

Attratti dalla prepotenza estetica delle ville, rimaniamo ciechi davanti a quel paesaggio fitto e minuto realizzato dalle infrastrutture - viarie, idrauliche, agricole - che ne rendevano possibile il funzionamento e giustificata la posizione. A un primo sguardo sembra un paesaggio senza valore, anonimo, ripetitivo, come i filari e le geometrie della coltivazione agricola, dimenticando che proprio dentro quel paesaggio si nasconde una trama di elementi minori, di parti interrate, di frammenti apparentemente senza valore che, opportunamente indagati, permettono invece un racconto più fedele e complesso di un intero sistema di vita.

Si tratta insomma di un "paesaggio corale" la cui comprensione non solo aiuta a mettere a fuoco la complessa opera di trasformazione del suolo operata attraverso le bonifiche, i sistemi di irrigazione, le tecniche di coltivazione eccetera, ma ci fornisce più adeguati strumenti di azione per la doverosa tutela di ciò che rimane dello sforzo secolare di costruzione di quello che appare con evidenza anche agli osservatori stranieri come un vero e proprio "nuovo mondo".

Riprendendo l'indicazione delle prime foto aeree della Royal Air Force inglese del 1944 e delle cartografie storiche e dei catasti ottocenteschi, le fotografie di Stefano Maruzzo ci fanno vedere con gli occhi nuovi di un semplice spostamento in alto del punto di vista una realtà che sorprende per l'ingenuità e la visionarietà con cui si plasmò nel corso di alcuni secoli la forma materiale di un territorio che oggi ci permettiamo di sfregiare e alterare con colpevole indifferenza criminale disinteresse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Rallo, M. Cunico, M. Azzi Visentini, Paesaggi di villa. Architettura e giardini nel Veneto, con fotografie di S. Maruzzo, Marsilio, Venezia, pagg. 300, € 70